

Manuali di Conversazione Politica

CINEMA, PROFONDO ROSSO

Come la sinistra ha costruito
l'egemonia sul cinema italiano,
facendone una spreco poli di celluloide,
capace di produrre soltanto film-flop

a cura di
Vittorio Feltri e Renato Brunetta

di Luisa Arezzo e Gabriella Mecucci

© 2007

Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Segreteria di redazione ed editing
Stefania Profili

AD
Gerardo Spera

Stampa
Lito Terrazzi, Firenze

Illustrazione di copertina
Benny

Siti internet
www.libero-news.it
www.renatobrunetta.it

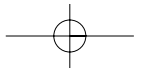
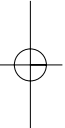
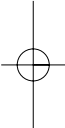
Distribuzione
Press-di

18

Indice

Prefazione di Vittorio Feltri
Introduzione di Renato Brunetta

	Guida alla lettura	7
1.	Un colpo di spugna scandaloso	25
2.	Spreco di celluloidi	35
3.	Cinema e leggi sbagliate	53
4.	Una, dieci, cento rassegne	65
5.	L'egemonia del Pci	83
6.	Il veltronismo: furbizia e celluloidi	113
7.	Il teatro senza qualità	139
8.	Tanti soldi, poca lirica	163
	Appendice	179



Prefazione
di Vittorio Feltri

La cultura e il cinema per vivere e prosperare non hanno bisogno di assistenzialismo ma di avere la forza della bellezza. L'assistenzialismo impigrisce, toglie creatività. Inoltre comporta un altro guaio: lega al carro di chi ti dà denari, e se non ne condividi l'ideologia, finisci comunque per cercare di dimostrare d'essere degno del finanziamento pubblico.

Questo è accaduto in Italia dal dopoguerra in poi. La Democrazia cristiana (in particolare la sinistra dc) ha preso in mano l'Iri, ha controllato come ha potuto le leve della finanza. Ma ha lasciato la cultura, ed in particolare il cinema e il teatro ai comunisti. In che modo? Dandogli l'esclusiva di cariche e sovvenzioni.

Il grande ministro dell'Interno, il siciliano Scelba, bravissimo con la Celere, sbagliò a pensare bastasse tenere in pugno la piazza per impedire che i comunisti ci invadessero. Invece dei cavalli cosacchi hanno adoperato le maschere dei cineteatri. Mario Scelba aveva definito in blocco il settore del pensiero e dello spettacolo "culturame". Aveva ragione: il marxismo ha una inconsistenza filosofica ed economica dagli esiti criminali, e li vediamo bene espressi nel fallimento dell'Unione Sovietica. Giusto disprezzarlo. Dimenticava che la moneta cattiva, se ha libero e privilegiato corso, caccia quella buona. Scelba e i suoi oltre che impedire la presa rossa delle prefetture avrebbero dovuto

Prefazione

porre un altolà all'occupazione abusiva dei palazzi del cinema, delle scuole e delle università. Invece hanno lasciato fare. Giulio Andreotti cercò di opporsi al filone quasi denigratorio, ma fu forse ammaliato dalle belle donne. Per dirne un altro in gamba, Amintore Fanfani, commise identico errore. Introdusse riforme sociali, contrastò la disoccupazione, costruì case, ma anche lui peccò sul punto. Lasciò il brevetto dei cibi per le coscienze all'intelligenza rossa. Provò a porre rimedio troppo tardi, affidando la direzione della Rai ad Ettore Bernabei. Ma anche lì la covata di professori e giornalisti che diedero l'impronta alla televisione, pur di qualità, è stata tutta di sinistra. Basti pensare che il gruppo trainante dell'etere era composto da Umberto Eco, Furio Colombo, Angelo Guglielmi, Sergio Zavoli. Bravi, ma – guarda caso – compagni.

Che fare? Intanto, accorgersene. Poi rimediare, come Libero, nel suo piccolo sta facendo, anche con questa collana di testi che dirigo con il professor Renato Brunetta. Si tratta di rifiutare le parole d'ordine imposteci da logiche che hanno le loro sorgenti in ideologie e mentalità figlie di Togliatti e di padri consimili. Emancipiamocene. Anzitutto smagandone i trucchi e la finta superiorità.

Questo libro si occupa soprattutto di cinema. Denuncia l'accaparramento di questo strumento di comunicazione da parte del Pci e poi dell'Ulivo. Con una certa continuità storica è stato roba loro, dal '45 in poi. Con una costante decadenza. Almeno nei primi decenni del dopoguerra, pur essendo caratterizzato dalla dominante sinistrorsa, almeno il livello era internazionale. E si vendeva, persino in America. Oggi si buttano denari per opere che nessuno vedrà, purché di impostazione ideologica garantita da registi amici della Quercia e vegetazione affine. Nelle pagine che seguono la cosa è dimostrata per tabulas. Le produzioni che ottengono milioni di euro dallo Stato nemmeno si affacciano nelle sale di periferia. Se ci vanno incassano i biglietti dei parenti degli attori. Il risultato ottenuto è la depressione culturale: i politici progressisti la preferiscono al rischio di veder fiorire qualche talento che contrasti la visione veltro-

Prefazione

niana del mondo, tutta buoni sentimenti umanitari, terzo mondo, elogi del '68 e della classe operaia che non c'è più. Nel volume è spiegato come questo meccanismo perverso, che porta via soldi a tutti per farli cadere a pioggia sui conformisti di sinistra, sia stato rinforzato dall'ultima finanziaria, grazie a espedienti da gioco delle tre carte. Non vi anticipo nulla. La lettura sarà gustosa.

Il contributo che posso fornire io ha qualche sapore di nostalgia. Scusate la digressione personale, ma ho cominciato la mia attività di gazzettiere pubblicando sull'"Eco di Bergamo" recensioni cinematografiche. Mi piaceva. Pare me la cavassi, altrimenti don Spada – il direttore – mi avrebbe spedito non in un altro settore, ma ad esercitarmi con la cazzuola e il piccone. Devo dire che presi quell'incarico sul serio. Non mi limitavo a entrare nelle sale allora fumose. Studiavo persino.

Vi espongo qui alcune considerazioni da antico amatore.

Nel dopoguerra il nostro cinema era di livello internazionale. Individuo due ragioni. La prima era il fatto che c'era qualcosa da raccontare tanto forte da afferrare le viscere. La guerra, l'occupazione tedesca, la avanzata americana, la miseria a cui ci si ribellava, la ricostruzione. Avvenimenti terribili e forti tensioni ideali. Vicende intime in una cornice grandiosa. Gli stessi temi ebbero il loro parallelo nella letteratura. Da una parte Rossellini, Visconti, Antonioni, dall'altra Pavese, Fenoglio, Moravia, Vittorini. Il cinema fu superiore, a mio avviso. Perché? Ma certo: perché i registi e gli autori erano bravissimi dal punto di vista tecnico; in Italia c'era una grande scuola che li aveva preparati: la scuola cinematografica fascista. Quei registi che poi si professarono comunisti o comunque si posero sotto le ali protettive del Pci erano figli di quel mondo e di quei mastri artigiani. Durante il famoso ventennio avevano prodotto pellicole niente affatto ignobili. Lo scopo di propaganda e quello pedagogico innaffiavano di retorica le trame, ma non si abdicava certo alla qualità e ad una certa sincerità. Mario Camerini, Alessandro Blasetti erano veri maestri. Carlo Lizzani, Mario Soldati, Vittorio De Sica,

Prefazione

Cesare Zavattini e gli altri citati sopra vengono da questi lombi. Poi si dice che il fascismo perseguì il dissenso... In realtà non erano dissidenti ma integrati. Bravi prima e bravi dopo, con altre bandiere... Il fascismo li aveva coccolati. Benito Mussolini aveva fondato Cinecittà, anche se molti fingono di non ricordarlo, il figlio Vittorio diresse dal 1938 al 1943 la rivista "Cinema" e scrisse lui stesso dei film non banali.

Questo spiega l'alto livello della nostra filmografia neo-realistica. C'era ritmo, capacità di guardare la realtà. Il tutto fu subito inquinato però da intenti propagandistici. L'Italia sembrava dannata alla povertà e allo sfruttamento perché non era stata russificata.

Diverso era Federico Fellini de "La strada", de "Le notti di Cabiria" e de "I Vitelloni". C'era l'idea di un'Italia a volte disperata a volte coraggiosa, riscattata da una genialità umana irripetibile. Così in Mario Monicelli. Più tardi Fellini, da Otto e mezzo in poi, ha fatto il verso a se stesso, è diventato l'oggetto del suo sguardo in una sorta di perenne autoanalisi, e questo me l'ha fatto dispiacere. Un altro torto del nostro cinema, quando ha rappresentato la rinascita economica e sociale fino al boom è di aver rappresentato la provincia e gli imprenditori come macchiette, senza drammi, senza la positività del loro lavoro. Fino agli anni intorno al '68, allorché se i film non erano sponsorizzazione delle Brigate rosse poco ci mancava. Oggi siamo – tranne alcuni casi fortunati, tipo Muccino e Pupi Avati – a un repertorio di lentezza esasperante, dove la goccia cade nella pozzanghera e il ragazzo di sinistra riflette se sia il caso di sparare al nemico o di andare in gita, naturalmente con una ragazza che scopre lesbica.

La vita è un'altra cosa. Ma anche le favole sono un'altra cosa. Da noi si trasformano in pellicole le chiacchiere dei salotti che già ci stufano sui giornali progressisti.

